Panorama

INTERNAZIONALE

STATI UNITI

Bus si schianta, morti 15 turisti

È di 15 morti e 19 feriti, di cui sei gravi, il bilancio di un incidente che ha coinvolto ieri un bus turistico nel Bronx, a New York. È la peggiore tragedia dal 12 novembre 2001, quando un

aereo dell'American Airlines si è schiantato nel Queens uccidendo 260 passeggeri e 5 persone a terra. Il bus turistico, che rientrava a New York dal Connecticut, è stato urtato da un Tir alle 5.37 di questa mattina (11.37 in Italia) e l'autista ha perso il controllo: il bus è finito contro un segnale stradale.

MEDIO ORIENTE

Uccisi 5 coloni in Cisgiordania

Sono cinque gli israeliani, membri di una stessa famiglia, uccisi ieri sera da un palestinese nella colonia ebraica di Itamar, in Cisgiordania settentrionale. La strage ha destato un senso di profondo orrore in Israele: rappresenta uno degli attentati terroristici più gravi degli ultimi anni. Secondo gli investigatori, almeno un palestinese (o forse due) è entrato in una casa, ha pugnalato al collo i genitori sorpresi nel sonno e ha ucciso anche tre dei loro figli (u, 3 anni e tre mesi) che dormivano in una stanza vicina.

YEMEN

Polizia spara sui manifestanti

Non si arresta la repressione degli uomini del presidente Ali Abdullah Saleh contro i manifestanti nello Yemen. Ad Aden ieri la polizia ha aperto il fuoco sui dimostranti per disperderli, uccidendo due uomini. In tutto, le vittime della della giornata sono state cinque. Lo riferiscono fonti mediche e delle forze di sicurezza. Due manifestanti sono stati uccisi nella capitale Sanaa e un bambino di dodici anni a Mukalla.

AFGHANISTAN

Karzai: stop ai raid della Nato

Il presidente afghano Hamid Karzai ha chiesto alla Nato di porre fine alle operazioni militari nel paese, per evitare di continuare a uccidere anche i civili. È la prima volta da quando è al potere, che Karzai si spinge fino a chiedere una misura così drastica. Lo ha fatto parlando davanti a quasi 500 capi tribù ad Asadabad, capitale di Kunar, bastione talebano al confine con il Pakistan, dove la Nato è accusata di aver ucciso 74 civili nelle ultime settimane.

CUBA

Condannato cittadino Usa

L'operatore americano Alan Gross (61 anni) accusato di spionaggio è stato condannato dalla giustizia cubana a 15 anni di carcere per il reato di atti contro l'indipendenza o l'integrità territoriale dello Stato.

La crisi del debito. Dote finanziaria più ricca e possibilità di acquistare bond pubblici sul mercato primario

Potenziato il fondo salva-stati

Tassi sul prestito tagliati solo per la Grecia, niente sconti all'Irlanda

Adriana Cerretelli
BRUXELLES. Dal nostro inviato

Per una volta ha agito con tempismo l'Europa dei 17 leader dell'Eurogruppo sorprendendo in positivo i mercati con l'accordo sui fondi di stabilizzazione Efsf e Esm, quando nessuno se lo aspettava visto che era stato annunciato per il prossimo vertice Ue del 24-25 marzo.

Ha preso in contropiede i mercati, nella speranza di scaricarne le munizioni, chiedendo e ottenendo dalla Grecia, assediata dallo spettro della ristrutturazione del debito, più impegni di rigore e riforme insieme al piano di privatizzazione da 50 miliardi. In cambio George Papandreu ha incassato il sospirato premio: la riduzione dal 5,2 al 4,2% dei tassi di interesse sul prestito europeo e l'allungamento delle scadenze da 5 a 7 anni e mezzo. Con un risparmio complessivo di 6 miliardi, ha sottolineato il premier ellenico.

Il Portogallo sotto attacco, che finora è riuscito a evitare di battere cassa all'Efsf, ha ricevuto invece lodi a piene mani dal cancelliere tedesco Angela Merkel, dal presidente francese Nicolas Sarkozy, da quelli di Bce, Jean-Claude Trichet, e Commissione José Barroso, per il nuovo pacchetto di misure di rigore da attuare nel triennio 2011-13. Se fino all'altro ieri tutti tentavano di convincere il primo ministro Josè Socrates a chiedere aiuti per allentare la morsa dei mercati, ormai prevale l'opinione opposta: meglio scongiurare con ogni mezzo la caduta di Lisbona per evitare che la Spagna finisca in prima linea sotto il fuoco della speculazione.

Solo l'Irlanda del neo-premier Enda Kenny è restata a bocca asciutta: niente sconti né plausi. Nell'Europa che separa i buoni dai cattivi è finita "all'inferno". Peccato che per farlo l'Europa calpesti i propri Trattati, le proprie regole, i propri impegni.

Pietra dello scandalo, nella tempestosa notte del vertice di Bruxelles, la richiesta di Kenny uguale a quella di Papandreu: taglio dal 5,8 al 4,8 dei tassi di interesse sul prestito europeo e scadenze più lunghe. Questa volta però Merkel e Sarkozy non pretendevano le solite contropartite di ulteriore rigore e riforme ma l'aumento dell'imposta societaria irlandese, oggi al 12,5% contro la media Ue del 23 e aliquote superiori in Germania e Francia. Oppure il via libera a una base comune imponibile. «Sarebbe come far entrare l'armonizzazione fiscale dalla porta sul retro» ha risposto Kenny, irriducibile ma alle prime armi.

BRACCIO DI FERRO
Dublino paga il rifiuto di alzare la mini-imposta sulle società (12,5%) posta come condizione da Berlino e Parigi

«Anche Malta, Cipro e la Slovacchia sono contrarie però loro non chiedono prestiti» gli ha ritorto contro Sarkozy. «Noi siamo pronti a concessioni se anche l'Irlanda le farà» ha detto laconica la Merkel. Che resta «ottimista perché Dublino vuole tassi ridotti». E probabilmente ha ragione.

Nuova, pessima storia di prepotenza europea sui più deboli per almeno 5 motivi. Da anni l'Europa non si vuole più federale ma Unione di stati sovrani. Il Trattato di Lisbona ha lasciato intonso il diritto di veto in materia fiscale e certo non per la sola insistenza di Dublino. Il miracolo celtico che fu è nato e cresciuto sulla fiscalità di vantaggio in assenza di credibili risorse alternative. La concorrenza nel mercato unico non può andare bene solo a giorni alterni e secondo il tornaconto dei più forti. Usare l'arma del ricatto nel bisogno per costringere l'Irlanda alla resa significa vincere oggi ma perdere domani, distruggendo il già sottile consenso di cui oggi gode l'Europa tra la sua gente.

Per questo l'ombra irlandese rovina il doppio successo dell'accordo prima sul patto di competitività e poi sui fondi salva-stati, in attesa di chiudere il pacchetto globale anticrisi con la riforma del patto di stabilità. Forse già all'Ecofin di lunedì e martedì.

I 17 leader dell'euro ieri hanno deciso di aumentare le risorse dell'Efsf a 440 miliardi effettivi (contro i 250 attuali) e di dotare di 500 miliardi il meccanismo permanente Esm che gli subentrerà nel 2013. Non solo. Hanno deciso di estenderne i margini di azione con la possibilità di acquisti, in cambio di precise condizioni da imporre agli interessati, dei titoli di stato sul mercato primario. Non, invece, sul mercato secondario: nonostante Trichet spingesse in questo senso per alleggerire gli oneri sulla Bce, il no della Merkel è stato irremovibile. Come il no a operazioni di buy-back. Il prezzo dei prestiti Efsf e Esm potranno essere «più bassi in futuro per tener conto della sostenibilità del debito» dei richiedenti. Sui dettagli concreti dovranno ancora lavorare i tecnici Ecofin.

Accordo infine per la ricapitalizzazione delle banche che non superino la prova degli stress test, ha annunciato la Merkel. Pensando alla Spagna ma forse anche alla sua Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accordo a sorpresa. Il presidente dell'Unione europea, Herman Van Rompuy.

PRONTO SOCCORSO FINANZIARIO

La dote
La capacità di credito del Fondo temporaneo salva-stati (Efsf) passa a 440 miliardi effettivi, dai 250 attuali
Il Fondo permanente che lo sostituirà nel 2013 (Esm) avrà a disposizione 500 miliardi

I poteri
Entrambi potranno intervenire direttamente sul mercato primario dei titoli di stato, comprando, al momento della loro emissione, i bond dei paesi dell'Eurozona in crisi, a patto che si impegnino a risanare i conti

Eurogruppo ed Ecofin riuniti da domani

Al via maratona per la governance economica

Dino Pesole
ROMA

Attenzione prevalente al debito pubblico, che dovrà essere ridotto a un ritmo consistente (un ventesimo l'anno per la sua parte eccedente il 60% del Pil) ma senza automatismi di sorta per quel che riguarda le eventuali sanzioni; effettiva entrata a regime delle nuove regole non prima del 2015 e soprattutto pari considerazione degli altri «fattori rilevanti». Dunque spazio alla valutazione del debito privato e degli effetti in termini di sostenibilità nel medio periodo delle riforme messe in campo.

Dopo la nottata di Bruxelles, chiusasi con una sostanziale intesa sul nuovo «Patto per l'euro», e in vista dell'appuntamento decisivo di lunedì e martedì (Eurogruppo-Ecofin), la posizione italiana resta ferma ai "paletti" esposti a più riprese dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ribaditi al consiglio straordinario dei capi di stato e di governo dal premier Silvio Berlusconi. Sarà il prossimo Consiglio europeo del 24 e 25 marzo ad apporre il sigillo sull'intero pacchetto, dando così avvio concretamente ai passaggi che guideranno la nuova governance europea nei prossimi anni. Si parte dalla constatazione espressa nell'ultimo Ecofin dal presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker: «O c'è l'accordo di tutti o non c'è alcun accordo», il che vuol dire in sostanza che il testo finale dovrà essere calibrato attentamente così da non far scattare l'esercizio del potere di veto da parte di uno o più governi.

Stando ai sei dossier predisposti in preparazione dell'Eurogruppo (la riunione comincerà domani in tarda mattinata per poi proseguire nel pomeriggio e in serata in sede Ecofin), i ministri finanziari non sono lontani dall'intesa. Restano sul campo anche alcune riserve su aspetti che la delegazione italiana definisce «tutto sommato marginali». L'attenzione è focalizzata in primo luogo sul meccanismo che presiederà alla valutazione del parametro del debito, poiché un irrigidimento della procedura di rientro attraverso automatismi e sanzioni comporterebbe un percorso di riduzione dall'attuale 118% del Pil molto pesante e difficilmente compatibile con i nostri ritmi di crescita.

La strada per la verità, almeno da questo punto di vista, appare sostanzialmente spianata dopo che l'ultimo G-20 di Parigi ha di fatto condiviso la linea sulla valutazione degli altri fattori rilevanti. Tuttavia, pare opportuno non vendere la pelle dell'orso prima di averlo catturato. Da qui la prudenza in qualche modo obbligata con cui lo stesso Tremonti si appresta ad affrontare la maratona negoziale di lunedì e martedì. L'agenda è già fitta, poiché spetterà proprio ai ministri finanziari mettere a punto i dettagli dell'intesa politica di massima raggiunta dai capi di stato e di governo sul nuovo patto per l'euro, sul rafforzamento del Fondo temporaneo «salvastati» e sul nuovo patto di stabilità. Tutti tasselli strettamente interconessi, poiché la disciplina di bilancio è precondizione per accedere agli eventuali prestiti. Del resto, l'intesa raggiunta nel vertice europeo già prevede accanto al «parametro quantitativo» anche la clausola secondo cui la riduzione del debito non sarà automatica e verrà valutata tenendo conto appunto di tutti i fattori rilevanti, così come indicati nella proposta della Commissione.

LA POSIZIONE ITALIANA
Tremonti insisterà: nessun automatismo sulle sanzioni per il disavanzo e pari considerazione degli altri fattori rilevanti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA | La capitale dello stato che non c'è da quasi un mese stringe i denti per la rivoluzione

Senza stipendi e polizia, Bengasi resiste

Roberto Bongiorni
BENGASI. Dal nostro inviato

In nome della rivoluzione, per la rivoluzione, sotto l'ombrello della rivoluzione. Gli abitanti di Bengasi sono pronti a tutto pur di difendere la "Cirenaica liberata". Pronti a offrire il proprio contributo, a creare dalle ceneri uno stato che ancora non c'è. Così, a Bengasi i tir delle compagnie private raccolgono i rifiuti, le cliniche per ricchi divengono pubbliche, anziani professori dirigono centri stampa e quotidiani e le poche donne d'affari si improvvisano cuoche per spedire pasti ai volontari sul fronte. In nome della rivoluzione il circolo dei businessman di Bengasi si è trasformato in una fondazione di solidarietà.

La capitale dello stato che ancora non c'è sta cercando di organizzarsi, e resistere. Sono già passate più di tre settimane dal 17 febbraio, quando i giovani dimostranti, dopo essere stati massacrati dalle forze di polizia, appiccarono il fuoco a tutte le caserme e agli edifici governativi. Da allora tutto è fermo. Sono chiuse le scuole, chiuse le università, le imprese, le istituzioni. Non ci sono forze dell'ordine, né il municipio. Non i vigili del fuoco, né i vigili urani (subito rimpiazzati con ragazzini armati di paletta). Si fatica a immaginare come una città di 700mila abitanti possa andare avanti di questo passo. Saad Ghazal, proprietario di una ditta per l'import di macchinari edili, è orgoglioso: «Avete mai visto una città dove tutti possiedono un'arma e non ci sono praticamente crimini? Dove le proprietà private abbandonate non sono custodite e sono ancora lì, intatte?».

L'euforia per il dopo Gheddafi è stata un'onda che ha travolto tutto e tutti; dai ricchi ai poveri, dai conservatori ai più laici. Eppure ogni giorno che passa è sempre più difficile. Se il raìs non cederà, cosa improbabile, per il secondo mese molti abitanti di Bengasi resteranno senza stipendio. «Siamo abituati – minimizza Ghazal - quando Gheddafi nel 1983 nazionalizzò quasi tutte le imprese private creò un esercito di funzionari pubblici. Ma ci discriminò. A volte gli stipendi sono arrivati con tre mesi di ritardo».

AUTOGESTIONE
I tir raccolgono i rifiuti, i ragazzi dirigono il traffico, le poche donne d'affari si improvvisano cuoche per spedire pasti ai volontari

Ci sono problemi, tuttavia, difficili da risolvere. Il paese dove un litro di benzina costa 10 centesimi di euro, molto meno di una bottiglietta d'acqua, rischia di ritrovarsi a secco. Quasi tutte le raffinerie in mano ai ribelli sono chiuse o quasi. «Se non succede nulla resteremo a secco di benzina in nove giorni», spiega Magdi Raid, ingegnere presso la Brega Petroleum Marketing, la compagnia statale che controlla gli approvvigionamenti di benzina.

Per ora la città resiste. Perché qui, nonostante tutto, non c'è una crisi umanitaria. Lo sanno bene gli operatori delle Ong internazionali, accorsi pensando di trovare un disastro. Oggi si aggirano disorientati tra i corridoi degli hotel. «Hanno cibo e scorte di medicinali per tre mesi, non ci sono profughi, le famiglie si prendono cura degli orfani, e migliaia di medici egiziani collaborano con i libici», ci spiega un funzionario di una Ong per la protezione dei bambini. «Quando abbiamo proposto loro un piano di medio termine ci hanno risposto: prima c'è la rivoluzione, poi pensiamo al resto».

La rivoluzione, appunto. I comitati locali che hanno preso in mano la situazione, ripartendosi i settori pubblici, sembrano funzionare. Eppure è ancora difficile capire chi sia il responsabile, e spesso non parlano con la stessa voce. Lo stesso dicasi per il Comitato nazionale, il governo de facto della Cirenaica attivo da due settimane. La rivoluzione è di tutti, ripetono; dei ricchi e dei poveri, degli uomini e delle donne, che sono presenti in molti settori, e vogliono mostrarlo. La scuola privata Erteka, a 15 minuti dal centro città, si è trasformata in una catena di montaggio. Sotto la direzione di Huda Ali Asnine, professoressa di inglese, cento donne preparano 2mila sandwich la mattina e cucinano riso e carne in grande pignatte. Molte di loro hanno i loro ragazzi che combattono sul fronte, alcune li hanno già perduti. «Se uccideranno tutti i nostro figli andremo noi a' combattere», spiega Huda. Oggi è soddisfatta per i 3mila dollari raccolti. Altre donne costituiscono l'ossatura dell'ufficio traduzioni, allestito in un'altra scuola, altre ancora lavorano alla radio o nel reparto sartoria.

Khaled Madi, 47 anni, possiede una ditta di trasporti di medie dimensioni. Da 15 giorni ha messo a disposizione i suoi camion per raccogliere la nettezza urbana. «Al circolo dei businessman ci incontriamo quasi ogni giorno. Ci distribuiamo i compiti: chi paga le spese per far operare i feriti in Egitto, chi per far arrivare materiale negli ospedali, alcuni colleghi hanno inviato i loro dipendenti a ripulire i palazzi date alle fiamme. Chi aveva una compagnia di catering fornisce ora cibo agli ospedali». In diversi hanno prestato denaro, senza interessi, ai bisognosi. «Io ho offerto 20mila dollari, e certo non li chiederò indietro – conclude Khaled - ma c'è chi ha donato molto di più».

Tra pochi giorno la rivoluzione compirà un mese. Eppure le strade della città sono ancora invase da giovani che urlano slogan contro il raìs. Gheddafi è l'incubo, il terrore. Ma anche il collante che tiene tutti uniti. Gheddafi. Nel vocabolario di Ahmed, 40 anni, ingegnere petrolifero e ora tassista, il nome del raìs è un'ossessione. «Vedete quanta spazzatura per strada nonostante la nostra ricchezza petrolifera? È colpa di Gheddafi, della sua corruzione». Ci affianca un'auto tenuta insieme da un filo di ferro. Ahmed inveisce: «Colpa di Gheddafi». Gli alloggi mancano, le strade sono sconnesse, l'acqua a volte non funziona? Gheddafi, sempre Gheddafi. Fino al paradosso. Davanti alla luce rossa del semaforo che non sembra mai terminare, Ahmed ringhia tra i denti: «Se e' fatto così male è senz'altro colpa di Gheddafi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donne in piazza. Anche ieri migliaia di donne libiche hanno marciato per le vie di Bengasi urlando slogan contro il regime di Gheddafi e chiedendo all'Onu di creare, subito, il divieto di volo (*foto di Roberto Bongiorni*)

Plauso della Casa Bianca alla decisione

Dalla Lega Araba sì alla «no fly zone»

BENGASI. Dal nostro inviato

Ras Lanuf è caduta. Quale sarà, ora, la prossima città? Gli abitanti di Bengasi non vogliono credere alle notizie che giungono dal fronte. Dopo intensi giorni di combattimenti l'anarchica armata degli insorti si è ritirata dal grande porto petrolifero 350 chilometri più a est. In una guerra che ha visto repentini capovolgimenti di fronte, ma che finora era rimasta in una sostanziale situazione di stallo, da alcuni giorni le milizie del raìs, forti dell'appoggio aereo, navale e dell'artiglieria pesante, le truppe di Gheddafi stanno avendo la meglio. A Bengasi la preoccupazione è tangibile. Il Comitato esecutivo, il governo de facto della Cireanaica, continua a premere affinché sia approvata la no-fly Zone. Anche le donne sono scese in strada. In migliaia, quasi tutte con il capo coperto dal velo islamico, hanno sfilato per le vie del centro urlando «Vogliamo la no-fly zone», «Stiamo morendo Ci serve l'aiuto dell'Onu».

Il tempo stringe. Riunita al Cairo, la Lega araba ha chiesto ufficialmente al Consiglio di sicurezza dell'Onu di imporre una «no-fly zone sui cieli della Libia». La Casa Bianca ha salutato con un plauso la decisione, «passo importante». Il comunicato ufficiale letto al termine della riunione dal presidente Amr Moussa è severo: «Il governo di Muammar Gheddafi ha perso ogni legittimità». Solo quattro paesi su 16 si sono dichiarati contrari: vale a dire Siria, Sudan, Algeria e Yemen. La Lega ha peraltro escluso ogni ipotesi di «intervento militare straniero» sul territorio della Libia.

L'ultimo avamposto degli insorti tra Tripoli e il fronte orientale è Misurata, 300mila abitanti, la terza città della Libia. Le truppe di Gheddafi starebbero lanciando una nuovo offensiva per riconquistarla. «Stanno cercando di prendere Misurata. Sono solo a 10 chilometri. Non abbiamo altra scelta che combattere», ha dichiarato per telefono un portavoce locale degli insorti. Intanto nella Cirenaica sono state rafforzate le difese di Marsa Brega, altro importantissimo centro petrolifero rimasto nelle mani degli insorti. si teme ora un nuova, sanguinosa battaglia.

Ma anche se le truppe di Gheddafi riuscissero ad avanzare ulteriormente, perfino a conquistare Bengasi, la sensazione e che poi si troveranno impantanate in un nuovo Iraq africano. A combattere una guerriglia ostinata, armata e a proprio agio nei combattimenti strada per strada. Lo conferma la dichiarazione di Gamal, un giovane volontario che presidia il check point principale della città. «Se io muoio mio fratello riprenderà il mio posto. E se muore lui lo faranno i miei vicini». La solidarietà tra i volontari è ancora molto forte, eppure la situazione comincia a deteriorarsi. Il nervosismo è tangibile, l'incubo degli infiltrati rende gli insorti più sospettosi, e diversi criminali evasi dalle carceri girano armati per la Cirenaica. L'imboscata in cui un cameraman della tv satellitare qatariota Al Jazeera è stato ucciso ieri nella regione di Hawari, vicino a Bengasi, resta un mistero. Ma non è certo un buon segnale

LA CONTROFFENSIVA
Caduta anche Ras Lanuf l'obiettivo ora è Misurata Per le forze di Gheddafi decisivo l'apporto dei bombardamenti aerei

© RIPRODUZIONE RISERVATA